

Articoli/9

Homo homini zombie

Su morale e stato di natura, da Thomas Hobbes a The walking dead

di Antonio Lucci

Articolo sottoposto a peer-review. Ricevuto il 04/11/2014. Accettato il 22/11/2014

Abstract: This article presents a deep analysis of the Zombie revival (lead by HBO's The Walking Dead) of those last years. Starting from the Catholic's "expecto resurrectionem mortuorum" and through the categories of modern political philosophy, the author makes a comparison between the imaginary of the "ones who waits" and the reality of a post-zombie world where the Hobbesian state of nature rules over individuals and morality.

Et exspecto resurrectionem mortuorum.

Con questa frase – mormorata un'infinità di volte nella penombra delle chiese cattoliche di tutto il mondo – il *Credo*, la preghiera che più si avvicina a un completo (e complesso) trattato di teologia trinitaria, elaborato nel IV secolo dopo Cristo nei concili di Costantinopoli e Nicea (e per questo detto anche Simbolo niceno-costantinopolitano) volge al termine.

Il filosofo e storico della cultura austriaco Thomas Macho, si è giustamente interrogato sui tratti inquietanti di questa frase¹: quell'"exspecto" non lascia dubbi; si deve attendere la resurrezione dei morti come si aspetta un evento necessario, previsto, un accadimento inevitabile.

I morti – tutti – risorgeranno, non ci è dato che il «tempo che resta»²: quello, imponderabile, sospeso in un'atemporalità quasi-messianica, che passa tra la resurrezione del Dio-Uomo (Cristo) a quella di tutti gli altri morti, di tutte le epoche, nazioni, razze, fedi.

Risorgeranno i malvagi e i giusti, i giovani e i vecchi (secondo Tommaso d'Aquino tutti accomunati da un corpo glorioso di 33 anni³), coloro a cui abbiamo fatto torto e quelli che ce l'hanno fatto, le vittime e i carnefici, per confrontarsi col Giudizio Finale.

¹ Cfr. T. Macho, *La vita è ingiusta*, trad. it. di A. Lucci, Roma 2013, pp. 99-136.

² Cfr. G. Agamben, *Il tempo che resta*, Torino 2008.

³ Cfr. Sancti Thomae Aquinatis, *Summae Theologiae*, in *Opera Omnia*, vol XII, Typographia Polyglotta, S. C. De Propaganda Fide, 1906, Supp. 81, p. 185.

Se pure la prima apparizione di uno zombie sul grande schermo risale al 1932, in *White Zombie* di Victor Halperin (in cui gli zombie erano ancora legati all'immaginario collettivo della magia vudù haitiana, da cui – effettivamente – sia la figura del “morto resuscitato”, che il nome “zombie”, provengono⁴), è dal 2002 – ossia dall'uscita del fortunato *28 Days Later* di Danny Boyle – che l'interesse per gli zombie diventa fenomeno planetario con film, documentari, fumetti, serie televisive dedicate al tema.

Ma, soprattutto, è solo dall'inizio del nuovo millennio che sono proliferati “quelli che aspettano”.

Già solo una rapida ricerca di questa stringa sui maggiori motori di ricerca e social network porta alla luce un dato impressionante: anche se ci si limita solamente alla lingua italiana, è possibile rinvenire su Facebook più di 24.000 persone “che aspettano” l'apocalisse zombie⁵.

Che aspettano la *resurrectionem mortuorum* – la resurrezione dei morti – in uno spirito al contempo simile e opposto a quello con cui i cristiani di tutto il mondo, e in particolare quelli dei primi secoli, ripetevano fiduciosi la frase del simbolo niceno-costantinopolitano.

Bisogna infatti tener presente quanto il cristianesimo (soprattutto quello delle origini) sia sempre stato la religione degli ultimi, degli umiliati e offesi, dei dannati della terra, che trovavano in essa sia la speranza di un premio e risarcimento per le sofferenze passate, sia – forse soprattutto – una punizione per i colpevoli di quelle sofferenze: il mezzo attraverso cui sarebbe avvenuto il risarcimento (con interessi aumentati fino alla dannazione eterna) sarebbe stato proprio la resurrezione dei morti.

I malfattori sarebbero risorti e sarebbero stati condannati a indicibili pene eterne, che i beati avrebbero con sommo gaudio (ad esempio secondo Origene) addirittura osservato dal Paradiso.

Non è un caso che l'enorme popolarità a cui è assunto il fenomeno-zombie coincida con l'arco temporale in cui si sono sviluppati i grandi social network a diffusione planetaria.

Nella forma passivo-partecipativa dei social network (in cui le azioni sono limitate e codificate, e dove spesso è impossibile l'espressione del diniego, della negatività – si pensi all'assenza dell'equivalente negativo del “like” su Facebook) è possibile per la prima volta nella storia dell'umanità la condivisione di massa della solitudine e dell'asignificanza: tutti possono dire in qualsiasi momento la propria opinione, ed essere conseguentemente ignorati.

Possibilità di aggregazione, espressione estemporanea di indignazione, fenomeni di imitazione virali, sono all'ordine del giorno con un'intensità e

⁴ Per una prospettiva storico-culturale sull'origine del termine e della figura dello zombie si veda: G. Rath, *Zombie/e/s. Zur Einleitung*, in «Zeitschrift für Kulturwissenschaft», I, 2014, pp. 11-19. Più in generale, rimandiamo a tutto il fascicolo per una discussione della figura dello zombie dal punto di vista dei *post-colonial studies* e in particolare in relazione alla cultura haitiana.

⁵ Al momento in cui questo articolo viene dato alle stampe (Novembre 2014) la pagina Facebook dal titolo “Zombies” (pagina pubblicitaria) conta più di due milioni di fans.

una possibilità di risonanza e diffusione tali da non aver precedenti nella storia dell'umanità.

Spesso sono le passioni-contro, (*passioni tristi* secondo una celebre espressione di Spinoza) a cementare in maniera estremamente potente i collettivi mediatici e auto-stressati che si raccolgono su Facebook e sugli altri social media facendo l'esperienza simultanea di un sovraeccitamento dovuto alla profusione di notizie (non importa se vere o false, documentate o meno) e alla inattività fattuale dell'utente di fronte allo schermo.

Una valvola di sfogo allora è diventata – emblematica della prospettiva passivo-aggressiva appena delineata – l'attesa dell'apocalisse zombie.

Innanzitutto una nota preliminare sull'accostamento delle due parole "apocalisse" e "zombie".

Per quanto possa sembrare vicino all'immaginario cattolico l'accoppiamento dei due termini esso è tipico invece della nostra modernità secolarizzata, che si serve di termini che originano da plurimillennarie tradizioni politiche, culturali e religiose, per svuotarli e riempirli, come simulacri, di contenuti minimi.

Per "apocalisse zombie" si intende l'idea per cui un evento catastrofico-X abbia reso il mondo così come lo conosciamo solo un ricordo, trasformandolo in una realtà di macerie, in cui le istituzioni, le produzioni, i rapporti sociali, le credenze, proprie dell'epoca precedente (la nostra) sono passate, e in cui regna il caos, il dolore, la violenza, la solitudine e l'anarchia.

A questo va aggiunto l'elemento-zombie, che è al contempo causa ed effetto di suddetta apocalisse: gli zombie sono ciò che (del tutto immotivatamente, o a seguito di un'epidemia, di un contagio, di una guerra batteriologica, di esperimenti umani o alieni, ecc.) ha distrutto il nostro mondo, cambiandolo per sempre, e che lo domina.

"Quelli che aspettano" aspettano sempre – come i fedeli del IV secolo dopo Cristo – la resurrezione (o la semplice comparsa) dei morti.

I motivi però sono solo parzialmente coincidenti con quelli dei cristiani: si aspetta l'apocalisse senza redenzione che gli zombie portano con sé, perché termine (non definitivo, a differenza di quello dell'escatologia religiosa) dello status quo – di cui non si ha alcuna intenzione di farsi carico – a cui un evento stocastico esterno metterà fine, provocando il rimpasto di tutti gli ordini e gerarchie sociali.

Con l'apocalisse zombie si materializza (sullo schermo, sgravandoci dal peso di farcene carico concretamente) un rivolgimento totale dell'esistente; si ritorna allo stato di natura di cui i filosofi politici dell'età moderna tentavano di costruire una genealogia retrospettiva: senza istituzioni, apparati sociali, regole.

Nella situazione delineata dall'apocalisse nell'immaginario collettivo, ognuno è padrone di se stesso e del proprio destino, senza che alcun ente esterno esista per regolamentare l'individuo.

È per questo che si attende la resurrezione (apocalittica) dei morti: perché questi ci sollevino dal peso di cambiare i rapporti di potere esistenti, fattuali, da cui nella nostra contemporaneità ci sentiamo schiacciati,

totalmente asserviti, e rispetto a cui spesso ci si sente indignati e impotenti al contempo.

Gli zombie portano una redenzione senza giudizio, né redentore; redimono come si redime nell'epoca dell'avvenuto dispiegamento della sentenza nietzscheana «Dio è morto»: perduto ogni orizzonte metafisico-trascendente la speranza viene riposta in un rivolgimento della realtà casuale e violento che azzeri i rapporti di forza pre-esistenti riportando allo stato di natura il mondo.

È alla filosofia politica dell'età moderna che si devono le due teorizzazioni sulla genesi dello Stato che maggiormente risultano emblematiche nella loro contrapposizione di modelli antropologici divergenti: se si pongono infatti a confronto le teorie politiche di Jean-Jacques Rousseau e di Thomas Hobbes, si ricaveranno due filosofie di segno diametralmente opposto. Il primo, alla base del suo *Il contratto sociale*, pone un uomo che – nella condizione primitiva pre-sociale – è *per natura* buono e relativamente felice, di una felicità simile a quella degli animali. È solo con l'avvento della proprietà privata, la proto-istituzione sociale per eccellenza, che l'uomo instaura e stabilizza le disuguaglianze, dando inizio alla storia culturale e dell'ingiustizia.

A fronte di questa antropologia, potremmo dire, *positiva*, di Rousseau si erge il pessimismo antropologico di Thomas Hobbes. Il filosofo inglese, infatti, ne *Il Leviatano*, la sua opera politica principale, descrive a fosche tinte lo stato di natura, quello in cui si danno gli uomini prima del contratto che crea l'istituzione-Stato.

Lo stato di natura per Hobbes è l'inferno della guerra di tutti contro tutti, dove dominano violenza e arbitrio, in cui “l'uomo è per l'altro uomo un lupo” (*Homo homini lupus*), a cui gli uomini possono mettere rimedio solo rinunciando a tutte le loro libertà individuali e dando il potere assoluto al sovrano, vero e proprio “Dio vivente” (ecco il motivo dell'accostamento dello Stato al celebre mostro marino biblico, il Leviatano appunto, che dà il nome al testo di Hobbes). Questi ha il compito di assicurare con ogni mezzo la sopravvivenza dei sudditi, e la loro sicurezza.

La narrazione dell'apocalisse zombie evidenzia la vittoria del paradigma antropologico hobbesiano nell'immaginario collettivo della contemporaneità.

È uno stato di natura in cui regna la violenza della guerra di tutti contro tutti, quello successivo alla distruzione dell'ordine vigente attuale.

Senza eccezioni i film di zombie, in particolare quelli dell'ultimo decennio, sono per lo più incentrati sulla lotta tra gruppi di sopravvissuti, a cui gli zombi fanno da cornice e da disturbo, più che (come avviene invece nei primi film di George A. Romero, vero padre del genere *zombie*, che – al di là dell'origine nella mitologia haitiana – come ricorda Rocco Ronchi⁶,

⁶ Cfr. R. Ronchi, *Figure del postumano. Gli zombie, l'onkos e il rovescio del Dasein*, in «aut aut», 361, 2014, nota 2 pp. 81-82.

è un genere principalmente cinematografico) concentrarsi sulla minaccia costituita dai non-morti.

Emblematica in questo senso è la frase che funziona da slogan per la pluripremiata e famosissima serie televisiva *The Walking Dead*, di Frank Darabont basata sui fumetti di Robert Kirkman: *Fight the dead, fear the living* [combatti i morti, temi i vivi].

In questa serie appare evidente ed esplicita la dinamica secondo cui il vero pericolo, in un mondo dove le strutture sociali sono andate distrutte, non sono tanto gli zombie, ma gli uomini: tutta la serie è infatti strutturata come una costante lotta tra i sopravvissuti per l'approvvigionamento di beni materiali e soprattutto per i luoghi sicuri dove poter vivere al riparo dalla minaccia zombie.

I veri mostri, in questo contesto, sono gli uomini, che si macchiano delle peggiori atrocità pur di sopravvivere e di mantenere il proprio gruppo al sicuro (fosse anche a patto della distruzione di un altro gruppo, o dell'uccisione di innocenti).

È questa logica hobbesiana che incarna nella serie televisiva la figura di Philip/Bryan Blake, noto al pubblico con il soprannome de "The Governor": Il Governatore è un uomo a cui gli altri credono, a cui le persone affidano la propria vita e la propria salvezza, e che farebbe tutto per il proprio gruppo: anche uccidere, torturare, rapire, mentire, devastare.

Il Governatore è l'incarnazione dell'immorale/amorale leviatano di Hobbes: colui a cui nello stato di estremo pericolo che è la guerra di tutti contro tutti le persone si affidano (totalmente, fino al sacrificio della propria vita, esattamente quello che succede per i cittadini di uno Stato Nazionale moderno, che possono essere in ogni momento da questo chiamati alle armi nello sforzo bellico) per avere sicurezza e protezione.

La figura del Governatore rappresenta il culmine paradossale della logica di identificazione e proiezione in atto tra i molti di quelli "che aspettano".

Coloro che aspettano l'apocalisse zombie ritengono di poter essere – a loro volta – dei "governatori", persone che saprebbero gestire le situazioni più complesse, tragiche e pericolose, badare alla sicurezza dei propri cari, fare ciò che è necessario per sopravvivere, senza aver bisogno di nessun altro, e soprattutto senza avere alcuna legittimazione da un'autorità esterna, trascendente, sia essa statale o divina.

Al contempo il grado di identificazione con il Governatore non può mai essere totale, in quanto la disumanità delle sue azioni resta deprecata e deprecabile: un modello da seguire senza imitarne però gli eccessi.

In questa riserva si insinua la sartriana *mauvais foi* di "coloro che aspettano": l'idea che sia possibile porre riserve all'agire del Leviatano.

Come rilevava Hobbes già nella sua famosa opera di teoria politica, una volta delegato il proprio *quantum* di potenza individuale al Sovrano, non è più possibile né lecito trattare sulla sua condotta: essa è sempre legittimata dalla delega iniziale, e solo in casi di evidente contro-produttività

della medesima (ossia nei casi in cui il Sovrano sia palesemente incapace di proteggere la vita dei sudditi) è possibile porre la questione della sua revoca.

È a questo proposito emblematico il dialogo tra lo stesso Governatore e Rick Grimes, il protagonista della serie, nel momento-clou della IV stagione (episodio 8): il Governatore si appresta a dichiarare guerra al gruppo di Rick, che ha trovato rifugio in una prigione (diventato da luogo di esclusione-reclusione dell'alterità a paradossale luogo sicuro *par excellence*), in quanto anche lui vuole quel posto per il suo gruppo.

Rick, dopo un passato di scontri col medesimo Governatore, che hanno visto molte vittime da un lato e dall'altro, messo alle corde dalla schiacciante superiorità dal punto di vista delle armi del nemico, gli propone l'inverosimile soluzione di una (difficile, ma a suo avviso ancora possibile) convivenza nella prigione, profondendosi in un patetico e – a tratti – titubante discorso che fa del suo centro retorico l'idea secondo cui, sebbene chiunque per sopravvivere in quel mondo si fosse macchiato di azioni terribili, un nuovo inizio, in cui la violenza del passato sia messa da parte, è ancora – sempre – possibile.

Nella laconica, lucida e drastica risposta del Governatore – «Liar» [Bugiardo] –, che dà il via a una sanguinosa battaglia da cui nessuno uscirà vincitore, sta tutta la consapevolezza realpolitica di un leviatano incarnato: non sono possibili postille, revisioni, note a piè di pagina alla brutalità assoluta con cui opera la forza del Potere per arginare la violenza che si dà nello stato di natura.

A quella violenza di guerra di tutti contro tutti solo l'esercizio del potere assoluto del Sovrano può porre il freno.

Il mondo degli zombie, lo stato post-apocalittico tanto atteso da “coloro che aspettano”, è un mondo in cui non è possibile alcuna correzione moralistica soggettiva della violenza e brutalità che vigono sovrane. In un ipotetico mondo successivo all'apocalisse, chiunque dei sopravvissuti avrà visto morire dei cari, avrà dovuto uccidere uomini per proteggersi e forse anche solamente per non morire: non sono possibili cedimenti moralistici in questo senso. E soprattutto non sarà possibile fare tabula rasa di questi accadimenti, sia a livello intrapsichico che a livello intersoggettivo.

Chiunque applicasse delle categorie di comportamento modellate su canoni morali appartenenti all'epoca del pre-apocalisse sarebbe destinato a essere rapidamente superato, inghiottito (letteralmente) da un'epoca della civiltà con riferimenti morali e culturali totalmente differenti.

Nell'ipotetico post-apocalisse saranno i “governatori” a sopravvivere.

La malafede di “coloro che aspettano” – a cui abbiamo fatto precedentemente cenno – risiede nel pensare un'apocalisse “con riserva”, dove è possibile una gestione assoluta del potere (come è necessaria in una condizione dove tutte le strutture e convenzioni sociali saltano), ma senza eccessiva violenza, dove ci saranno i morti viventi, ma saranno sempre gli altri, dove regneranno violenza, scarsità e dolore, ma saranno sempre gli altri a trovarsi nelle difficoltà ad esse conseguenti.

Vivere un'apocalisse che è realmente apocalittica sempre e solo per gli altri, è questo il nucleo perverso, l'oscenità di fondo, dell'attesa di "quelli che aspettano".

Rick Grimes diverrà – dopo lo scontro col Governatore – un uomo della sua epoca, facendo tesoro sia dell'esperienza pratica che dell'insegnamento (paradossalmente) morale di quest'ultimo: di fronte a Gareth, il capo del gruppo di nemici – cannibali – con cui si scontrerà in seguito, ridotto insieme ai suoi all'impotenza, non si fermerà: finirà lui stesso con il massacrarli, prevenendo ogni loro possibile, futura, rivalsa.

Il paradosso filosofico sotteso a questo atto di brutalità assoluta su un nemico palesemente sottomesso, è che questa rientra nell'ordine morale di quel mondo: in un mondo dove l'alternativa etica unica (secondo lo stesso Gareth) è «either you're the butcher or you're the cattle» [o sei il macellaio, o il bestiame], non è possibile scegliere per se stessi la seconda opzione.